A tutti gli amici e colleghi
che hanno pagato con la vita
il prezzo della verità

*Cortili*

**SENZA PARACADUTE**
**cronache di un reporter di guerra**

ISBN 979-12-81359-36-9
**Iª Edizione - Novembre 2026**

***Editor***
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

***Graphic***
GuCli

**Copertina**
Uìli

©
Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.
I diritti di utilizzo delle fotografie dell'Autore presenti all'interno del libro sono stati concessi dal medesimo a *dei*Merangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

***dei*Merangoli Ed.®**
via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

*Visita il nostro shop online*

# SENZA PARACADUTE

ROBERTO ROGGERO

CRONACHE DI UN REPORTER DI GUERRA



# INDICE


Prefazione 11
Carlo Piano

Introduzione 15

Giornalismo e guerra 19
Sarajevo e la ex Jugoslavia 33
Un vecchio antifranchista 67
In Kosovo 73
*Euskadi Ta Askatasuna* 97
Los Carteles 111
“Le Canarie non sono Spagna” 123
Afghanistan, Iraq, Kuwait 129
Il grande Gino 143
*Haraka Khaṭṭ al-Shahid* 151
Donne, bambini e giornalisti in Palestina 169
La Cisgiordania e il Muro 187

Scatti dal Tempo 209
I film imperdibili (secondo me) 231
sul lavoro del corrispondente di guerra e sul giornalismo d’inchiesta

# Prefazione

Carlo Piano*

Chi avrebbe detto, ai tempi del liceo classico al Calasanzio, che Roberto Roggero sarebbe diventato un reporter di guerra? A ripensarci oggi, la domanda fa quasi sorridere. Perché i segnali, in realtà, c'erano già tutti, anche se noi, allora, non potevamo certo immaginare dove lo avrebbero condotto.

Ricordo le nostre discussioni appassionate di storia, il gusto con cui Roberto cercava il dettaglio capace di incrinare una versione troppo ordinata dei fatti, la diffidenza verso le verità confezionate. Erano conversazioni accese anche con il professore, Padre Casati, uomo ruvido, colto e intelligente. Erano scambi d'opinione come possono esserlo soltanto quelli tra ragazzi convinti che capire il passato serva davvero a decifrare il presente. Non gli bastava sapere che cosa fosse accaduto: voleva capire perché, chi avesse deciso, chi ne avesse pagato il prezzo. E poi c'era la scrittura, vissuta non come semplice esercizio scolastico, ma come strumento per dare forma alla curiosità e, soprattutto, per non lasciare le cose nell'ombra. Già allora Roberto aveva il bisogno di raccontare.

Molti anni dopo, quella disposizione avrebbe trovato il suo terreno più estremo. Dai Balcani all'Iraq, dall'Afghanistan alla Palestina, dal Sahara Occidentale al Kosovo, Roberto ha scelto di andare dove la storia non è ancora diventata Storia, ma è confusione, paura, propaganda, macerie. *Senza paracadute* racconta proprio questo: non soltanto i conflitti attraversati, ma il mestiere di chi prova a guardarli da vicino senza la protezione di

una grande testata, affidandosi ai propri contatti, all'esperienza, all'istinto e a una buona dose di incoscienza controllata. Conoscendolo, non sorprende che abbia scelto proprio la strada meno comoda.
Il libro ha il passo irregolare e vivo della testimonianza. Alterna ricostruzione storica, incontri, confessioni, rabbia, ironia e memoria personale. Roberto non nasconde le proprie convinzioni, talvolta nette e scomode, né pretende di trasformarsi in un osservatore neutrale sospeso sopra gli eventi. La sua parte dichiarata è quella delle vittime, dei civili, di chi subisce decisioni prese altrove. Ma conserva una qualità essenziale del giornalismo: la volontà di ascoltare anche voci lontane dalle proprie certezze e di cercare, dietro le versioni ufficiali, ciò che non torna.
Le pagine migliori sono forse quelle in cui la grande storia si restringe fino a diventare un volto, una sigaretta condivisa, un racconto raccolto in una casa, in un campo profughi, accanto a un posto di blocco. È lì che ritrovo più chiaramente il ragazzo che conoscevo: curioso, ostinato, poco incline ad accontentarsi e sempre pronto a fare un'altra domanda. Lo riconosco anche nell'ironia con cui alleggerisce i momenti più duri e in quella certa insofferenza verso le regole quando diventano un ostacolo alla conoscenza.
Chi avrebbe detto che sarebbe diventato un reporter di guerra? Noi, allora, certamente no. Eppure, a rileggerne oggi il cammino, viene da pensare che Roberto non abbia cambiato strada. Ha soltanto portato fino alle conseguenze più rischiose quella passione per la storia e la scrittura che aveva già cominciato a guidarlo tra i banchi del liceo. Per un vecchio amico e compagno di scuola, ritrovarla intatta in queste pagine è motivo di orgoglio, oltre che di ammirazione.

* Giornalista e scrittore, collabora da anni con diversi settimanali e quotidiani, fra i quali *la Repubblica*, *La Stampa* e il *Secolo XIX.*



Per mio figlio Federico

# Intoduzione

Qual è il motore che anima questo lavoro? Fondamentalmente l'amore per la verità che, necessariamente, comporta sacrificio, scomodità, sregolatezza, rischio e paura. Una legge non scritta, che impone di vincere la continua sfida contro se stessi, attraverso drammi di ogni genere, seppure fra qualche barlume di luce. Una sfida da combattere ogni giorno, se si vuole andare avanti. Una strana adrenalinica spinta che, quando si torna a casa, vince sul "basta, ho chiuso!" e fa tenere la borsa pronta sotto il letto per il futuro cammino verso la grotta delle streghe.
Viaggi, episodi, parole scritte, immagini scattate o impresse nel ricordo sono accompagnati da sensazioni indelebili, sono catalogati e archiviati in una stanza della memoria, che ha il suo spazio dedicato in cui convivono rumori, odori, sapori, emozioni, scorci di vite, tradizioni, storia… attimi.
Si va avanti, proprio per la volontà di dare voce a quelle voci, condividendo le esperienze di combattenti e gente comune, sfidando ogni censura, provando a ottenere informazioni e notizie confidenziali – a volte dagli stessi protagonisti, riuscendo a guadagnarsi la loro fiducia – o descrivendo le reali condizioni di chi è veramente dentro la guerra, con tutto ciò che questo comporta. Ma anche cercando di rimanere imparziali, di non schierarsi da una parte o dall'altra, salvo da quella delle vittime, che subiscono tutto questo, e sopra ogni cosa dalla parte della verità e del do-

vere della testimonianza, arrivando a volte anche a subire o compiere azioni mai nemmeno immaginate.
Il reporter approccia la guerra come un medico affronta una malattia: l'interesse, il fascino, guidano lo studio di un fenomeno del quale si conosce l'origine e che si cerca di sconfiggere o di evitare. Il giornalista, vedendone gli orrori e cogliendone le sfumature, condanna le guerre perché solo chi le ha vissute può sapere cosa significhino.
Allora perché fare questo lavoro? Forse per la malìa che avvolge questa esperienza estrema e per la seduzione che comunque esercita nei confronti di una vitalità percepibile solo di fronte alla paura. Uscire vivi da un combattimento significa vincere una sfida contro se stessi. Attrazione e fatalità sono una miscela esplosiva, che caratterizza l'animo e il lavoro del reporter di guerra.
Oggi il mestiere del giornalista di guerra sembra sulla via del tramonto, ma non è completamente vero. Certamente non esiste più il giornalismo "vecchia maniera", la sfida semmai è contro il preoccupante fenomeno dell'atrofia dei cervelli, il disinteresse e il cosiddetto mondo dell'informazione *mainstream*, il primo nemico della libera informazione. Sempre meno gente prende in mano un giornale o consulta differenti siti internet per trovare la verità di certi avvenimenti confrontando le notizie. Invece, sempre più persone assistono incuranti all'involuzione di una società che sta andando verso l'implosione. Per questo, denunciare significa scavare in profondità, non fermarsi ai comunicati stampa ufficiali, verificare le notizie veramente importanti, segnalandone gli aspetti scorretti e calandosi in un ruolo che necessariamente è etichettato come "no-politically correct". Segreti e particolari celati da portare alla luce fanno sì che un certo tipo di giornalismo sia anche investigativo perché un'indagine giornalistica deve far emergere soprattutto le verità scomode.



Narro, a tale scopo, quanto accaduto alla pagina Facebook "No Man's Land - Notizie in prima linea" – allestita e amministrata insieme ad amici e colleghi corrispondenti di guerra freelance – sulla quale pubblicavamo informazioni e immagini dalle zone di crisi di diversi Paesi, sfidando ogni forma di censura. La pagina è stata sospesa e poi chiusa per la presenza di una immagine "di nudo" giudicata non conforme alla politica del social in questione. Era a corredo di un articolo sul dramma degli indigeni dell'Amazzonia, le cui terre vengono continuamente requisite dagli eserciti privati delle multinazionali che sfruttano il territorio, e mostrava una mamma indio, naturalmente nuda, che allattava il figlio piccolo, naturalmente nudo. Credo non servano commenti.
Un'informazione debole decade a causa della propria fragilità. Al contrario, una forte e ben salda porta alla consapevolezza. Il giornalista partecipa attivamente al processo che conduce alla presa di coscienza e alla costruzione di un'opinione. Un articolo su carta stampata, un servizio televisivo, un libro, un reportage fotografico, un intervento in radio o una denuncia sul web possono influenzare l'opinione pubblica. Per questo, chi svolge il lavoro come freelance si trova spesso senza risorse, osteggiato. Perché siamo informatori scomodi, senza alcuna protezione. Siamo quelli *senza paracadute*.
Chi svolge con passione questo lavoro ha anche la missione di combattere l'ignoranza, specialmente quella imposta, nella massima umiltà e senza limitazioni, e di non fermarsi di fronte all'apparenza ma scavare il più possibile. In una parola: osare.
Ci sono e ci saranno sempre argomenti per comprovare l'orrore della guerra, ma la verità è che se sei un reporter, paradossalmente, ci sono anche lati positivi. Forse è cinico e immorale pensarla così – anzi, senza "forse" – però sentirsi vicini alla morte, e nel contempo così vivi, dà una sorta di dipendenza. Se qualcuno dicesse il contrario, mentirebbe sapendo di farlo.

Paura e rischio sono elementi contingenti. Inevitabilmente ogni giornalista, che sia di guerra o di denuncia, percorre una strada tutt'altro che facile. Mettendo da parte la presunzione di sapere, il reporter di guerra si deve rendere conto che ogni elemento, per quanto piccolo e nascosto, può rivelare una verità più profonda. E dovrebbe quantomeno provare a portarla alla luce, perché sono sempre più convinto che ne valga la pena.

Dopo circa 35 anni di giornalismo, inchieste, missioni in guerra, scombussolamenti personali e molto altro, mi sento abbastanza stanco. E sempre più spesso mi ripeto che sarebbe ora di iniziare a scrivere romanzi per ragazzi, voltando una pagina ricca ma decisamente snervante… Però non riesco ancora a farlo!



# Giornalismo e guerra

Non dire mai: l'obiettività non esiste.
È l'alibi di chi vuole raccontare palle.
Piero Ottone

Nel corso dei millenni, la guerra è sempre stata riservata ai soldati, con la costante del coinvolgimento di civili. In ogni caso, al fronte ci andavano solo gli eserciti e non esisteva il ruolo del corrispondente, almeno come lo si conosce attualmente. I resoconti delle battaglie venivano dagli stessi combattenti, e certamente non in tempo reale.
Di sicuro, prima la radio, poi la televisione, quindi internet hanno rivoluzionato la comunicazione e, dalla carta stampata, si è passati all'immagine, sempre più sofisticata, fino agli odierni strumenti che tutti conosciamo. Se da una parte sono stati un elemento destabilizzante, dall'altra è pure vero che il pubblico aveva desiderio di vedere con i propri occhi la realtà di una situazione, e il giornalista doveva sentirsi in dovere di fornire quanto richiesto, e nel modo più diretto, fino a essere brutalmente realista.
Il battesimo del fuoco per i giornalisti di guerra in senso moderno è stata la Guerra di Crimea (1853-1856)[1], anche se in epoche precedenti sono comunque esistite cronache specifiche. In Crimea, però, qualcosa ha cambiato il modo di fare cronaca.
Convenzionalmente, fu il giornale londinese *The Times* che, volendo notizie di prima mano e in esclusiva sul conflitto, senza tecnicismi o retoriche, inviò il 24enne irlandese William Russell al

seguito del corpo di spedizione britannico. Fu quindi lui, nel 1854, il primo corrispondente di guerra in senso moderno, ma non il primo in assoluto, in quanto, storicamente, le prime cronache di guerra sono state quelle di Tucidide, nel V secolo a.C. sulla guerra del Peloponneso, alla quale prese parte in prima persona. Però William Russell è stato il primo, dal punto di vista professionale, che ha impressionato il lettore, fino ai membri della corte reale, oltre a fare impennare le vendite del *Times*.
Il governo inglese subì forti ripercussioni. Alle agitazioni popolari la corona rispose smussando gli angoli del reportage, fornendo ai lettori una narrazione diversa da ciò che realmente stava accadendo. Il risultato fu totalmente differente perché la guerra venne mostrata come un racconto di avventura. Fu uno dei primi tentativi di mascherare la verità e adottare quella censura che caratterizzerà la storia del giornalismo, non solo di guerra.
Diverso il ruolo di fotoreporter: la regina Vittoria promosse e insistette per l'invio, sempre in Crimea, del fotografo Roger Fenton che fu artefice del primo servizio fotografico di genere bellico, realizzato con lastre di vetro e bidoni di solventi chimici caricati su un carro con il quale si spostava tra le varie zone del fronte. Nel 1855, Fenton scattò circa 350 foto, in condizioni a dire poco difficili, finché fu contagiato dal colera e dovette rientrare in Inghilterra, dove fu allestita una mostra.
Nacque così una specialità particolare di giornalismo, che Mimmo Candito, uno dei maestri recentemente scomparso, ha definito "interpretazione più puntuale perché mette a nudo il dovere della testimonianza".
Il giornalismo di guerra, come ogni mestiere, ha avuto i suoi modelli ognuno dotato di una sua peculiarità che ha arricchito questo lavoro. Fra gli italiani uno dei maestri è certamente Luigi Barzini, che il *Corriere della Sera* inviò in Cina nel 1900 per seguire la rivolta anti-imperialista dei Boxer[2]. Con stile impeccabile e innovativo, Barzini rivoluzionò il *modus operandi* del corrispondente di guerra, riuscendo a descrivere situazioni e avvenimenti come se accadessero davanti agli occhi di chi leggeva. Pochi anni dopo era in Giappone, all'epoca in guerra contro la Russia, per sfidare ogni giorno la censura imposta dalle autorità imperiali.
Vero spirito indipendente, Barzini tornò in Italia dopo un periodo trascorso negli Stati Uniti, e si scontrò con il regime fascista che aveva imposto la Legge 2307 del 1925, mettendo il bavaglio alla stampa libera, perché lo stesso Mussolini, all'epoca direttore del giornale socialista *Avanti!*, conosceva fin troppo bene la forza della comunicazione.
Dopo gli esplosivi reportage dai fronti della Grande Guerra, della Guerra Civile di Spagna (Montanelli, Hemingway e altri) e della Seconda Guerra Mondiale (Robert Capa, John Houston & C.), fu il conflitto del Vietnam (1955-1975) a cambiare ancora il modo di raccontare la guerra.
In un Paese remoto, per volere delle potenze coloniali europee, la guerra entrò nell'immaginario collettivo perché fu correlata da fenomeni sociali e culturali come mai in precedenza, e perché fu la prima a essere mostrata in TV. Tutti hanno certamente presente la bambina vietnamita che corre senza vestiti su una strada, in lacrime, con lo sguardo incredulo e il corpo ustionato.
Spaventato, disgustato e nello stesso tempo catturato dal perverso 'fascino del male', lo spettatore si interessò a questo avvenimento non tanto per motivazioni storiche o politiche, ma perché vedere la guerra in tempo quasi reale, dalla poltrona di casa e al sicuro, era una novità assoluta.
Certamente quella in Vietnam è stata una guerra sporca, assodato che non sono mai esistite e non esistono 'guerre pulite', ma particolarmente ignobile per come fu condotta, tanto che il presidente John F. Kennedy vietò a tutti gli organismi militari e statali di fornire assistenza, accrediti e mezzi di qualsiasi tipo ai giornalisti che volevano seguire le operazioni. Fu, in un certo senso, una decisione-boomerang, perché se ai giornalisti era pre-

cluso l'accesso alle informazioni, nel contempo il Vietnam diventò una sorta di Eden professionale: arrivarono reporter da tutto il mondo per descrivere ciò che stava succedendo e quanto in realtà avveniva quotidianamente.
Inevitabilmente, i giornalisti che si trovavano a raccontare quella guerra chiedevano alla comunità internazionale se fosse il caso di sostenerla. Servizi televisivi, articoli, cronache e foto iniziarono a creare una coscienza politica e sociale nei confronti di quel conflitto. La libertà lasciata ai corrispondenti di guerra di andare in qualsiasi luogo, di guardare e di scrivere tutto ciò che volevano non sarebbe stata mai più concessa. Il governo americano si rese conto troppo tardi dell'errore, perché la comunicazione per immagini aveva stravolto quella falsa realtà che avrebbe voluto diffondere.
L'impatto mediatico del Vietnam fu enorme, e cambiò profondamente il modo di vedere i conflitti e fare informazione. Da quel momento, il corrispondente di guerra imparò a raccogliere le testimonianze di tutte le parti in causa e a usarle soprattutto per denunciare le violazioni dei diritti fondamentali. "Testimonianze, documenti, conversazioni che provano inequivocabilmente la più atroce prova di idiozia della razza umana", con queste parole Oriana Fallaci, talvolta contestata, parla del giornalismo di guerra, descrivendo il conflitto vietnamita.
Un lavoro intenso, in un'atmosfera pesante e quasi surreale, in cui articoli e reportage si trasformarono in analisi esistenziali e domande angoscianti su vari argomenti, come la produzione di armamenti o l'assurdità di utilizzare l'ingegno e l'immaginazione contro lo stesso genere umano, all'insegna dell'autodistruzione. Questioni che hanno un'unica conclusione: è sempre stato così. Un morto in guerra è solo un innocente che muore per un'umanità malata, vittima di uno sconsiderato delirio di onnipotenza.





Forse non molti sanno da dove deriva il termine "gazzetta", oggi usato anche da alcune testate fra le più note. La parola fa riferimento agli avvisi con le notizie ufficiali sulla crisi diplomatica in atto fra la Repubblica di Venezia e il Sultanato turco, nella seconda metà del 1500. Questi avvisi, con cadenza settimanale, erano venduti al prezzo di una moneta da due soldi, che si chiamava appunto *gaxeta*.
Anche l'imperatore Bonaparte, conscio dell'importanza della comunicazione, aveva al seguito uno stuolo di giornalisti, stipendiati per diffondere al mondo allora conosciuto le sue gesta. Non a caso volle la fondazione de *Le Moniteur Universel*, diventato poi *Gazzetta Ufficiale*, con la disposizione di "mettere in quarantena ogni notizia non allineata". Era una forma, ancora embrionale, di censura a quel giornalismo che, nel significato deontologico attuale, dovrebbe significare appunto "raccolta e diffusione di informazioni in modo obiettivo e imparziale". Fu proprio per questo che il giovane William Russell dovette provvedere al proprio sostentamento, giocando però sul fatto che, essendo il primo e unico, i militari non presero contromisure poiché non era mai capitato che un civile si aggirasse fra le trincee. Per lo stesso motivo, però, i suoi resoconti furono debitamente 'limati' dagli esperti di Buckingham Palace.
Il lavoro di Russell fu comunque serio e meticoloso. Ogni giorno era fra le truppe, faceva interviste a chiunque gli capitasse a tiro – dai soldati agli ufficiali – e raccoglieva dati di ogni genere. La sua maggiore qualità fu l'imparzialità nel giudizio. Non mancò infatti di criticare l'esercito del proprio Paese per disorganizzazione, malasanità e scelte tattiche errate degli ufficiali che citava anche per nome. Gli articoli di Russell riscossero ampio successo, e il loro impatto sulla politica fu dirompente, tanto da contribuire alle dimissioni del primo ministro Lord Aberdeen.
La stessa cosa è capitata anche a me nella guerra in Iraq del 2002-2004: ficcavo il naso dappertutto, e ho trovato non pochi

ostacoli sulla mia strada. Assumendo comunque notevoli rischi, alla fine sono riuscito a pubblicare il libro, anche se costretto a cambiare titolo – da *Il grande inganno* a *Memorie dall'Iraq - Diario di viaggio fra le verità della guerra*, e a mettere al condizionale tutti i verbi 'accusatori' – perché giudicato troppo 'diretto' dall'editore, oltre a farmi sparare addosso, disinnescare mine e trappole esplosive insieme agli artificieri, e diverse altre situazioni di questo genere. Ma ho avuto anche alcune soddisfazioni, come l'aver salvato la vita a una giovane madre che era stata morsa dalla letale vipera del deserto, e che in mancanza di intervento, avrebbe avuto non più di un'ora di vita. Ed esperienze varie di vita locale – anche con i soldati della coalizione internazionale – in quanto sono convinto che sia motivo di arricchimento personale vivere con la gente del posto, mangiare e dormire con loro, assaggiare alcune 'specialità' tipiche alle quali non ero abituato. Senza contare la mia sincera ammirazione per il mondo arabo.

In effetti, però, pur considerando William Russell 'il primo della specie', va precisato che ci furono altri prima di lui che praticarono giornalismo di guerra: William Hicks che, sempre per il *The Times*, seguì la famosa battaglia di Trafalgar del 1805, fra la Invencibile Armada spagnola e la flotta britannica agli ordini dell'ammiraglio Horatio Nelson; Peter Finnerty nella guerra di Walcheren (luglio – dicembre 1809), ricordata dagli storici come uno dei più grandi disastri logistici e sanitari della storia militare britannica; Thomas Bowbly che seguì la Seconda Guerra dell'Oppio (1856–1860) nella Cina settentrionale; Bennet Burleigh corrispondente di guerra del quotidiano britannico *The Daily Telegraph* che seguì le campagne inglesi ed egiziane in Sudan contro la rivolta del Mahdi (1881–1898), la Seconda guerra Anglo-Boero in Natal (1899–1902), i conflitti Russo-Giapponese (1904–1905) e Italo-Turco della Campagna di Libia (1911–1912); il giovane Winston Churchill nell'assedio di Malakand





(1897) nell'attuale Pakistan e come inviato per il *The Morning Post* – quindi 'rivale' di Burleigh – nella guerra del Mahdi e nella Seconda guerra anglo-boero; George Cooke nella cosiddetta Seconda Guerra dell'Oppio, inviato in Cina dal *The Times* di Londra; Richard Davis, già famoso per aver documentato la Guerra Greco-Turca, quella Ispano-Americana e quella Russo-Giapponese, fu inviato subito in Europa durante la Grande Guerra per conto del *Wheeler Syndicate* e del *Scribner's Magazine*, e altri ancora. Anche lo sterminio dei nativi americani fu seguito da alcuni reporter, fra i quali John Finerty.

In particolare, Ferdinando Petruccelli Gattina fu un innovatore, seguendo la spedizione dei Mille di Garibaldi e le Guerre di Indipendenza, lavorando per *La Presse*, *Journal des Debats*, *Daily News* e altri. Scrisse articoli nel contempo estremamente crudi e coinvolgenti, ma fu poco considerato in Italia, anzi ostacolato in particolare dalla chiesa in quanto marcatamente anticlericale, nonostante Luigi Capuana e Indro Montanelli lo avessero definito il più brillante giornalista italiano dell'Ottocento.

Luigi Barzini, a ragione, è considerato uno dei maggiori maestri, da quando seguì la guerra Russo-Giapponese, soprattutto perché ebbe una giusta intuizione: chiacchierando con un ufficiale giapponese, capì che la situazione era sul punto di esplodere e fu quindi il primo ad arrivare sul posto dove, sempre grazie alla estrema attenzione ai dettagli, riuscì ad avere informazioni di estremo valore, lavorando in condizioni difficilissime e con ogni mezzo possibile, rischiando spesso in prima persona. È stato Barzini a raccontare, meglio di ogni altro, la guerra in tutti i suoi atroci aspetti.

La Grande Guerra vide un giornalismo estremamente povero, in quanto prevalentemente di parte. Nel nostro Paese, per esempio, la maggioranza della popolazione era contraria all'intervento. La stampa, però, ebbe un ruolo fondamentale nel creare la sensazione che gli interventisti fossero la maggioranza. Anche Musso-

lini intuì che la stampa era il modo migliore per far credere al popolo italiano che entrare in guerra fosse la cosa giusta, e proprio per questo fondò *Il Popolo d'Italia*.
Uno degli esempi più scandalosi fu l'intervento della stampa in occasione della disfatta di Caporetto: poco o nulla fu detto della reale perdita che gli italiani subirono, né ci fu alcun riferimento ai movimenti pacifisti che stavano influenzando l'opinione pubblica, mentre fu divulgata la verità distorta sulle responsabilità del Generale di Divisione Pietro Badoglio, sconfitto dal capitano Erwin Rommel.
Questa manipolazione delle informazioni non riguardò solo l'Italia, ma le diverse nazioni coinvolte. I giornali americani furono l'unica fonte attendibile, almeno fino a quando gli USA entrarono in guerra e prevalse l'interesse patriottico sull'imparzialità. Anche in quella occasione, fu Luigi Barzini a emergere, con descrizioni crude e impeccabili.
Fu poi la volta della Guerra Civile Spagnola, che fece conoscere al mondo Ernest Hemingway, Eric Blair, George Orwell, Robert Capa (autore della famosa foto del miliziano nell'attimo in cui viene colpito, anche se quell'immagine è ancora oggi oggetto di critiche), George Steer e Indro Montanelli che, seppure inviato di parte del PNF, raccontò in modo imparziale gli eventi, andando incontro a non pochi problemi. In particolare l'articolo sulla battaglia di Santander[3] gli costò l'espulsione dall'Ordine dei Giornalisti. Fu riammesso in occasione della guerra Russo-Finlandese.
La Seconda Guerra Mondiale, il più grande conflitto della storia, è stata anche quella che ha avuto la maggiore copertura giornalistica. Infatti furono circa 3.000 i reporter che seguirono le operazioni sui vari fronti, una piccola parte degli innumerevoli giornalisti che si occuparono del conflitto all'interno delle redazioni. Grande importanza ebbero anche i nuovi mezzi di comunicazione fra cui la radio, i film di propaganda e i cinegiornali.
Il periodo in cui il giornalismo di guerra fu realmente efficace,





rimane comunque quello della guerra in Vietnam, perché furono i giornalisti che, in pratica, ne influenzarono gli esiti, smascherando i crimini e le menzogne dell'amministrazione americana, e mostrando al mondo ciò che realmente stava accadendo.
In un primo momento gli Stati Uniti non imposero controlli e censure sull'informazione – infatti, è stata storicamente definita la prima "guerra non censurata" (*Uncensored War*) – in quanto, dopo la Seconda Guerra Mondiale e la Corea, ci si aspettava un'autocensura, ma non fu così. Nel 1960, all'inizio della guerra, alcuni giornali dichiararono apertamente la necessità di bloccare l'avanzata del comunismo in Asia. I primi articoli arrivarono dall'Europa, soprattutto da Francia e Italia, e denunciarono le atrocità americane. Poi l'informazione divenne più neutra, anche se negli anni Settanta, cominciò a essere profondamente critica e realistica, smascherando giorno dopo giorno la versione secondo la quale gli Stati Uniti erano vicini alla vittoria, mentre la verità era che i giovani americani morivano come mosche, e che in quel conflitto venivano spesi milioni di dollari pure in traffici di droga organizzati dalla CIA tramite la copertura delle missioni "Air America"[4].
Un altro passo da gigante arrivò con la televisione, anche se inizialmente fu meno attendibile rispetto agli articoli di stampa e ai reportage fotografici, in quanto raramente mostrava la realtà dei morti e del sangue. Nel 1966 suscitò scandalo un video della ABC in cui i soldati americani incendiavano un villaggio di civili, chiaramente visibili mentre venivano circondati dalle fiamme. Fu una delle poche eccezioni, ma riuscì a dare l'immagine reale di ciò che stava accadendo. Per non parlare poi dell'assurdo massacro di Mi-Lai (16 marzo 1968) – operato da un reparto comandato dal tenente William Calley della 23ª Divisione americana – in cui furono trucidate oltre 500 persone fra donne, anziani, bambini e neonati inermi. La stampa dell'epoca raccontò che il comando americano dispose un'indagine, affidata

al colonnello Oran Henderson, che riportò anche la testimonianza del soldato Tom Glen su numerose altre atrocità, finché le indagini vennero affidate all'allora maggiore Colin Powell (futuro comandante in capo e segretario di Stato), abile nel distogliere l'attenzione dall'oggetto delle indagini, riportando che le relazioni fra soldati americani e popolazione locale erano "eccellenti". Un chiaro esempio di ciò che in gergo è definita "*whitewashing*", cioè "candeggiatura".
La verità fu che il massacro era stato scoperto proprio da un giornalista investigativo indipendente, un freelance di nome Seymour Hesh nel novembre 1969, che prima si vide rifiutare il reportage da testate come *Life* e poi lo pubblicò con la *Associated Press* e con il quotidiano di Cleveland *The Plain Dealer*, destando infine l'interesse di *Newsweek* e *Time*. In ultimo, non deve sorprendere se i responsabili, processati e condannati all'ergastolo, ricevettero la grazia dal presidente Richard Nixon: la condanna venne tramutata in tre anni di arresti domiciliari a Fort Benning, in Florida, e successivamente vennero liberati per decisione della Corte Federale.
Il Vietnam fu anche la prima occasione che vide le donne nel ruolo di corrispondenti di guerra, sulla scia di Anne O'Hare McCormick, prima donna a vincere il Premio Pulitzer nel 1937. Le inviate realizzarono reportage giornalistici di grande valore e fra le più impegnate ci fu Oriana Fallaci, che riuscì a incontrare il generale Nguyen Giap e il presidente sud-vietnamita Thieu.
Con la prima guerra del Golfo del 1991, si inaugurò il "News Management", sistema di gestione che apparentemente non agiva tramite censura, ma con la manipolazione per 'saturazione', in cui cioè ogni notizia scomoda era accompagnata e coperta con una o più notizie 'buone'. Le informazioni erano spesso pianificate e preparate, quindi dietro l'apparente sforzo di andare incontro ai giornalisti, e rispondere alle loro esigenze, in realtà c'era il controllo totale dell'informazione. I reporter erano selezionati e





riuniti in gruppi, condotti sui luoghi dove si erano svolti i combattimenti e costretti a firmare documenti in cui vi era l'obbligo di non scrivere alcuna informazione utile al nemico. Anche la giustificazione di una guerra è un'operazione complessa.
Nella prima guerra del Golfo, i giornalisti sul campo furono moltissimi, ma con pesanti restrizioni che li costrinsero a non seguire il conflitto in prima persona, tenuti in luoghi lontani dalle zone delle operazioni e nell'impossibilità di redigere resoconti obiettivi. La guerra, che fu la prima in diretta televisiva, fu presentata come se non ci fossero vittime.
Pochissimo fu detto delle bombe sganciate sugli iracheni. Le "*smart bombs*" in grado di colpire esattamente il bersaglio inquadrato nei mirini degli aerei, con cui gli americani vantavano di evitare vittime civili, furono solo il 7% di quelle sganciate. Tutte gli altre erano ordigni convenzionali che non facevano particolari distinzioni, fra cui bombe a grappolo e bombe aerosol, che creano una nube di fuoco capace di risucchiare l'ossigeno nell'aria, uccidendo per asfissia chiunque si trovi nel raggio d'azione, o quelle al fosforo bianco, ancora peggiori, che bruciano all'istante le molecole organiche, ovvero ogni elemento contenente acqua. Ma questa è storia nota, anche perché molto vicina ai nostri giorni e alla portata di tutti grazie a internet, così come i conflitti in Africa, seguiti da colleghi come Almerigo Grilz, o Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che pagarono con la vita l'essere capitati in un gioco più grande di loro e che stavano per smascherare.
Di fatto oggi la verità di certi avvenimenti si può conoscere nei dettagli, nonostante i continui tentativi di occultamento, tenendo presente che una domanda scomoda rimasta inascoltata o senza risposta può già essere una risposta.
"Controllo... È tutta questione di controllo. Governi che si definiscono democratici, o dittature che siano, hanno una vera e propria ossessione. Nell'antica Roma si fornivano *panem et circenses*, si distraeva l'opinione pubblica con l'intrattenimento, che oggi si

# Sarajevo e la ex Jugoslavia

Un giorno anche la guerra s'inchinerà
al suono di una chitarra
Jim Morrison

Il conflitto nei Balcani fu l'inizio della mia avventura nel giornalismo di guerra. All'epoca lavoravo nella redazione di un mensile specializzato in logistica e ambito marittimo (una delle peggiori esperienze professionali), scrivendo nel contempo per varie riviste specializzate in storia contemporanea e geopolitica. Uno stipendio più che rispettabile, un ufficio con vista sul mare, niente rischi se non quello di trovare traffico al mattino.
Fin da adolescente ho avuto la passione per l'indagine storica, complici film come *Il giorno più lungo, La Croce di Ferro, Orizzonti di gloria, La battaglia di Midway, Quell'ultimo ponte* e molti altri, che presentavano comunque un'unica versione degli avvenimenti, fatto che mi ha spinto a sfidare il dogma "la storia la scrive chi vince". E dai conflitti del passato, mi sono ritrovato proiettato in quelli del presente, e in prima persona.
È successo quasi per caso, e in un attimo ho cambiato vita. Una decisione – che comunque prenderei altre mille volte – che ha avuto come conseguenza uno stravolgimento generale e che mi ha catapultato nel mondo crudelmente reale, anche del giornalismo cosiddetto *embedded*, che permette di raccontare un conflitto dal punto di vista di chi combatte, soprattutto delle vittime innocenti, ma con il costante rischio di vedere le proprie informazioni pesantemente filtrate, se non bloccate. Ho osservato

cose e vissuto esperienze che mi sono rimaste impresse nella mente, azioni che non avrei mai immaginato di poter compiere.
In sostanza, mi telefonò il direttore di una delle riviste per cui scrivevo (per non fare nomi lo chiamerò LP) che aveva non solo un periodico sulla seconda guerra mondiale ma anche una testata di attualità in collaborazione con le forze armate.

«Ciao Roberto, la persona che doveva andare nei Balcani fra pochi giorni è impossibilitata per diversi motivi... Che ne diresti di sostituirlo? Che ne pensi?»

«Ma nei Balcani c'è la guerra...» Questa fu la mia prima risposta.
«E per quanto tempo dovrei restarci?»

«Beh, non lo so, quello dipende da te quando sei lì... comunque si tratterebbe minimo di un paio di settimane... Dimmi subito se ti interessa perché devo far sapere il nominativo, e non c'è più tempo...»

«Quanto ho per riflettere?»

«Venti secondi.»

Ho risposto in meno di cinque.
Immediatamente dopo mi chiesi come poter dare la notizia a casa, in famiglia. Beh, volenti o nolenti dovevano fare buon viso a cattivo gioco, ma fu più facile di quanto pensassi.
Era il 1992, avevo 26 anni. Ora ne ho 60 e tre figli da due unioni alle spalle. Non ho ancora rinunciato alla verità, dopo avere attraversato la guerra della ex Jugoslavia e il Sahara Occidentale, conosciuto indipendentisti dell'ETA e delle Canarie, alcuni aspetti e modi dei Cartelli della droga messicani, e poi Afghanistan, Iraq, Kuwait, Kurdistan, Libano, Siria, Libia, Territori Palestinesi, Ucraina, Yemen e Medio Oriente in genere, essere entrato in contatto con le tipologie umane più diverse, avere toccato con mano che cosa significasse vivere una guerra e i suoi coni d'ombra, e avere messo in piedi una rete di contatti, segreti e non, in più di un Paese.
Seguivo già gli sviluppi del conflitto nella ex Jugoslavia, ma prima





di partire, ovviamente, mi sono documentato più approfonditamente, soprattutto sulle condizioni in cui operare come corrispondente, contattando colleghi che già avevano fatto l'esperienza e altre persone a conoscenza dei fatti.
Ho avuto la conferma che la stampa era usata principalmente come strumento di propaganda. I media locali, in particolare, erano utilizzati per fomentare le rivalità etniche, accusando le reciproche parti di crimini, atrocità e violenze di ogni genere. Fatti che comunque sono realmente avvenuti. Poi c'era il discorso NATO-ONU, che fin dall'inizio lasciava molto a desiderare.
I media si incentravano sulla dimensione più umana della guerra, in buona parte però strumentalizzandola, perché lo scopo era attirare lettori, descrivendo situazioni strazianti, più che raccontare le varie dimensioni del conflitto dal punto di vista culturale, storico, politico, religioso, etnico e sociale. Per questo le popolazioni balcaniche si sentirono doppiamente tradite dalle Nazioni Unite e dall'Europa, le quali inondarono il territorio con missioni di pace che fecero durare quella guerra dieci anni, con la drammaticità dell'uranio impoverito di cui erano dotate quelle mine che prima erano state prodotte e vendute, anche da ditte italiane, e che poi furono bonificate dai soldati italiani, con tutte le conseguenze del caso. Mi accorsi presto che quella nella ex Jugoslavia e in Kosovo era, di fatto, una sorta di guerra invisibile, pur avvenendo a poca distanza dalle nostre case. E anche se seguita dai media, fu massicciamente caratterizzata da ciò che oggi chiamiamo *fake news*, e da molta voluta imprecisione.
Fu difficile svolgere il lavoro nella ex Jugoslavia e in Kosovo perché, a parte casi sporadici, la stampa era tenuta a margine degli eventi. Per questo, solo in poche occasioni mi sono avvalso del nome della testata per la quale lavoravo e ho preferito presentarmi come 'cane sciolto' senza padrone. Ciò mi ha permesso anche di intrufolarmi in varie comunità etniche ed enclave chiuse alla stampa internazionale e agli stranieri in genere, grazie all'as-

sistenza di colui che, ex membro dell'UCK[1], mi faceva da autista e interprete con il quale si era stabilita una leale intesa e, direi quasi una amichevole confidenza.
Rivolgendosi a me in stentato ma comprensibile italiano, mi diceva "tu sei uno a posto!" e per questo era tranquillo di non essere scambiato per spia o confidente. Mi fece capire che chi prendeva certe decisioni sapeva benissimo chi ero e da dove venivo. Così ho avuto la possibilità di entrare nelle case della gente, di mangiare con loro, di conoscere padri, madri e figli di chi era a combattere, di chi era stato ucciso oppure non faceva sapere da tempo alla famiglia dove e in quali condizioni si trovasse, se fosse vivo, morto o prigioniero. Ho assistito a funzioni funebri di martiri delle varie comunità e ho constatato la singolare usanza di seppellire i propri cari non in cimiteri pubblici come è nostra abitudine, ma nel posto dove la persona era morta, oppure nel giardino della propria casa, con tanto di lapide e fiori, in un piccolo recinto per evitare che il bestiame brucasse l'erba intorno alla tomba o la sporcasse con gli escrementi.
Si sa che i Balcani sono un mosaico di differenti culture, confessioni religiose, etnie, storie e comunità. Lo hanno dimostrato bene gli oltre duemila collegamenti tv di Ennio Remondino e i reportage di Toni Capuozzo, due fra i colleghi che si occuparono maggiormente del conflitto e della campagna, durata circa tre mesi, di bombardamenti ininterrotti da parte della NATO.
Anche in Kosovo, il *News Management*[2] riuscì a controllare quasi completamente l'informazione. Per esempio fu sbattuta in faccia all'opinione pubblica l'espressione "danni collaterali" per indicare l'uccisione di civili nei bombardamenti NATO. Un vergognoso esempio fu l'episodio del treno di Gradelica (avvenuto il 12 aprile 1999), che oggi credo ben pochi ricordino: un convoglio ferroviario affollato di civili, colpito per errore da un aereo della NATO, durante l'operazione *Allied Force*, che per giustificare il fatto ricorse appunto al "danno collaterale".





Molti dei kosovari fuggiti dalle proprie case, mi raccontarono di stragi a sangue freddo perpetrate dai soldati serbi, e rimaste nascoste, usando un'espressione ormai da secoli purtroppo entrata nel gergo collettivo: "pulizia etnica". Per questo Slobodan Miloseviç, Radocvan Karadziç, Radko Mladiç e alcuni altri sono stati demonizzati tanto quanto Saddam Hussein. Certamente lo sono stati a buona ragione, ma molte cose non furono dette, perché andarono diversamente dalle previsioni: i serbi furono sicuramente autori di efferati crimini di guerra, però i kosovari scappavano soprattutto per paura delle bombe che la NATO scaricava sul territorio.
I vari Miloseviç, Mladiç e Karadziç non furono gli unici carnefici, ma era difficile etichettare la NATO come organizzazione criminale, dal momento che era nella ex Jugoslavia dalla parte dei buoni. Con la libera informazione imbavagliata, non era facile rivelare la verità in svolgimento, pur vedendo i caccia con la rosa dei venti dipinta sulla coda, sganciare missili e bombe all'uranio impoverito, e soprattutto fare conoscere la verità sui malaugurati "danni collaterali". Insomma, dare la giusta e meritata voce ai molti che subivano, per volere e interesse di pochi.
Fra le diverse conferme, mi sono accorto presto che i concetti di giusto e sbagliato avevano confini molto vaghi, anzi, che in una situazione del genere erano totalmente sovvertiti e aleatori. Fu soprattutto una discussione con il mio autista-interprete che mi fece aprire gli occhi. Stavamo chiacchierando di fronte a un caffè, esprimevamo le reciproche opinioni sull'andamento della guerra, e a un certo punto il discorso cadde sulla sopravvivenza.

«Vedi, se io e te ci trovassimo sui due lati di una strada dove, in mezzo, c'è un cavallo morto, non esiterei a toglierti di mezzo per portarlo a casa e sfamare la mia famiglia...» mi disse con tono pacato e serafico, accompagnando le parole con il gesto del tagliagole. Rimasi sorpreso soprattutto per la tranquillità che usò nel descrivere la situazione, come fosse… 'normale'. «Scusa, ma un

cavallo morto è un bel mucchio di carne, e non credo che per te faccia differenza se mi lasci prendere una coscia, giusto?» domandai.

«Sbagliato, amico... Se ti lascio un pezzo del cavallo, i miei figli mangiano per tre mesi, ma se lo prendo tutto hanno cibo assicurato per più tempo, per questo motivo ti taglio la gola e mi porto via tutto l'animale. Ti taglio la gola, non ti sparo, perché il rumore attirerebbe altra gente e dovrei combattere con il rischio di restare ucciso io, e allora i miei figli sarebbero in guai seri.»

Non ebbi la forza di ribattere, il ragionamento non faceva una piega.

I Balcani, "ventre molle d'Europa" come li definì Winston Churchill, obiettivo di governi stranieri come sempre nella storia, erano un territorio destinato a essere motivo di contesa, e quindi di guerra, dai tempi immediatamente successivi alla scomparsa di Tito. La dissoluzione della Jugoslavia ebbe inizio da qui e, di fatto, dalla fine della seconda guerra mondiale i conflitti balcanici sono stati numerosi, fino a quello che stavo vivendo io, il più atroce, fra il 1991 e il 2001, che causò la disgregazione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Ho toccato con mano, per le strade delle città e nelle campagne, che i motivi di quanto avveniva erano molteplici, e soprattutto che erano strumentalizzati dai Paesi interessati a una guerra per procura. Uno di questi motivi era certamente il nazionalismo diffuso fra le varie comunità, in particolare Croazia, Serbia e Kosovo – fermo restando che la Serbia aveva manifestamente fatto sapere come il Kosovo dovesse diventare una provincia entro i propri confini – e, in misura minore, Slovenia, Macedonia, Albania, Montenegro e altre regioni della Federazione Jugoslava. Un nazionalismo che, seppure caratteristico di una zona a poca distanza da noi, era lontano anni luce dal nostro concetto di nazione e che certamente posava anche su basi economiche, come è sempre stato, oltre a interessi e ambizioni personali dei diversi leader,





che facevano leva sulla differenza fra cristiani ortodossi e musulmani, sul divario sociale, e su quello fra le popolazioni progredite delle città industrializzate, e quelle delle campagne.

Sia pure imponendo ferrea disciplina, e con l'aiuto del famigerato capo della polizia segreta Alexander Rankoviç, Tito era riuscito a mantenere unito il Paese, bilanciando le varie aspirazioni nazionaliste e livellando le rivalità territoriali, etniche e religiose, sulla base di una profonda revisione del socialismo in chiave antistalinista, di cui la Jugoslavia era portavoce come fondatrice del Movimento dei Paesi Non-Allineati. Il sistema pareva dovesse resistere sulla struttura preesistente, ma non fu così.

La Jugoslavia federale e socialista, come l'avevano costruita Tito e il teorico costituzionalista Edvard Kardelj, si basava sulla politica detta *Bratstvo i Jedinstvo* (Fratellanza e Unità) fra i diversi popoli jugoslavi, garantendo alle minoranze uguale dignità, autonomia decisionale e rappresentanza istituzionale. Tuttavia il regime jugoslavo aveva utilizzato anche la forza per stroncare quei movimenti, per esempio la Primavera Croata del 1971, che avevano favorito la nascita del nazionalismo etnico. Sicuramente la politica livellatrice di Tito, e specialmente la sua scelta critica verso Mosca, aveva avuto il sostegno, soprattutto economico, dell'Occidente che aveva tutto l'interesse a mantenere, e aumentare, il distacco dalla Russia.

La prima incrinatura si verificò nel 1987 con lo scandalo finanziario, e di conseguenza politico, dell'Agrokomerc, la più grande azienda bosniaca, mentre alla ribalta saliva Slobodan Miloseviç, divenuto presidente della Serbia nel maggio del 1989.

Miloseviç cominciò a fomentare il malessere fra Serbi e Albanesi del Kosovo, territorio serbo a maggioranza albanese, che chiedeva da tempo maggiore autonomia politica per arrivare all'indipendenza. Si servì abilmente di questa ondata nazionalista, adottando la teoria secondo la quale "la Serbia è dove c'è un serbo". Nell'ottobre del 1988 costrinse alle dimissioni il governo

provinciale della Voivodina, a lui avverso, riformò la Costituzione ed eliminò l'autonomia costituzionale, in precedenza garantita al Kosovo.
Nel maggio del 1989 in Croazia si formò l'Unione Democratica, partito anti-comunista di centrodestra – e formazione nostalgica che riprendeva le idee degli Ustascia di Ante Paveliç[3] – guidato da Franjo Tudman, ex generale al servizio di Tito. Nel frattempo, in Slovenia scoppiò il caso di quattro giornalisti accusati di aver tentato di pubblicare segreti militari sul periodico d'opposizione *Mladina*. In effetti, i quattro scoprirono alcuni documenti su un ipotetico intervento militare in Slovenia, da attuare in caso di un'evoluzione democratica e sovranista. Il processo scatenò proteste popolari e diede avvio alla cosiddetta "Primavera Slovena".
Nel frattempo, in Montenegro divenne presidente il filo-serbo Momir Bulatoviç e la crisi economica si allargò a tutta la Federazione Jugoslava.
Era ormai chiaro che le varie componenti Paese viaggiavano su binari divergenti. Il crollo del muro di Berlino nell'ottobre del 1989, la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 e l'affermarsi delle destre nel territorio federativo accelerarono la disgregazione della stessa Jugoslavia.
Il vaso traboccò all'atto della dichiarazione di indipendenza della Slovenia e al successivo intervento di un contingente di circa 2.000 soldati dell'Armata Popolare Jugoslava, nel giugno del 1991, con l'intento di riprendere il controllo delle frontiere.
La crisi si aprì ufficialmente quando gli sloveni – con il sostegno politico del Vaticano e della Germania, che si affrettò a riconoscerne l'indipendenza – presero il controllo delle basi militari del Paese e dei confini con Austria e Italia.
In due settimane, questo primo significativo campanello d'allarme era stato soffocato all'ultimo minuto con accordi diplomatici, che però non incontravano l'approvazione di nessuna delle parti coinvolte.





Nel marzo del 1991 si svolse in Croazia un referendum per la secessione dalla Jugoslavia, fortemente boicottato dalle formazioni nazionaliste della Krajina, regione a maggioranza serba, che premevano per separarsi dalla Croazia. Il 1 aprile 1991 fu proclamata la Repubblica Serba di Krajina, atto considerato l'inizio della guerra d'indipendenza croata.
Nel maggio successivo, dopo la costituzione ufficiale dell'esercito nazionale croato, nei pressi di Vukovar avvenne un episodio di sangue, con l'assassinio di dodici poliziotti croati. Il Ministero dell'Interno iniziò ad armare le forze speciali di polizia.
La dichiarazione di indipendenza (giugno 1991), conseguenza del referendum, provocò l'intervento militare serbo, per non permettere che territori abitati da serbi fossero smembrati e slegati dalla madrepatria. La guerra iniziò nel luglio del 1991 e poco dopo si svolse il drammatico assedio di Vucovar, zona dove fino a poche settimane prima serbi e croati convivevano pacificamente. Vucovar fu pesantemente bombardata dall'Armata Popolare Jugoslava (JNA).
A questo punto intervennero i governi europei e furono stipulati diversi cessate-il-fuoco. Il JNA si ritirò dalla Croazia in Bosnia, dove la guerra non era ancora iniziata, mentre Croazia e Slovenia furono riconosciute ufficialmente dalla CEE ed entrarono a far parte dell'ONU. Nei mesi successivi il conflitto continuò su scala minore, con le forze croate che tentarono di riconquistare le città passate sotto il controllo serbo, in particolare nell'area di Ragusa – il cui centro fu bombardato – e Zara.
Nel frattempo la Croazia fu coinvolta nella guerra in Bosnia-Erzegovina iniziata nell'aprile del 1992, fra Croati di Bosnia e Bosniaci di religione musulmana. Il 28 agosto 1993 era infatti stata proclamata la Repubblica Croata dell'Herceg Bosna con lo scopo di aggregare la regione di Mostar.
Fu a questo punto che mi ritrovai nei Balcani, nel bel mezzo del primo conflitto scoppiato in Europa dopo la seconda guerra mon-

diale, dimostrazione che la guerra è la lezione della Storia che l'uomo non impara mai abbastanza.
Ancora una volta si pose un freno alle ostilità con l'Accordo di Washington del marzo 1994, con gli USA che di fatto imposero la creazione di una Federazione Croato-Musulmana, e un'alleanza fra Croazia e Bosnia-Erzegovina.
Nel novembre, Croazia e Stati Uniti firmarono un accordo militare che portò alla costruzione di una centrale operativa sull'isola di Brazza, dove l'unità militare privata MPR (*Military Professional Resources*), su contratto del Pentagono, addestrava l'esercito croato su tattiche e operazioni di guerra e guerriglia finché, nel maggio del 1995, le forze croate iniziarono prima l'operazione *Lampo* e dopo poco anche quella denominata *Tempesta* per la riconquista del territorio serbo.
Piuttosto timoroso, mi avvicinai molto prudentemente alla regione della Krajina, dove il conflitto aveva provocato la morte di circa 1.500 persone e la fuga di altre migliaia. Sul posto ebbi le prime conferme: i soldati croati usavano armi e dotazioni tedesche e americane, ma non i residuati bellici della passata guerra mondiale, bensì di ultima generazione. Era la prova inequivocabile che USA e Germania rifornivano le truppe croate. Insomma, i tanto pacifisti Helmuth Kohl e Bill Clinton si sforzavano per il dialogo ma, nel frattempo, autorizzavano i rispettivi servizi segreti a eseguire operazioni coperte, in appoggio alle truppe croate, girandosi dall'altra parte di fronte ai massacri di civili innocenti. I già citati "danni collaterali".
La cosa non mi stupiva più di tanto, ma mi veniva il voltastomaco, perché questa decisione era all'origine di una delle peggiori pulizie etniche, messa in atto fra il 1991 e il 1995, con assoluzione, nel 2012, dei comandanti croati – i generali Mladen Marnack e Ante Gotovin – da ogni coinvolgimento negli eccidi perpetrati dalle truppe al loro comando. Il paradosso della vergogna.
Naturalmente ho assistito alla scontata vittoria croata, e ho avuto





conferma che ai combattimenti presero parte anche reparti inviati segretamente da Belgrado.
Per diversi giorni ho visto migliaia di persone fuggire con poche cose ammassate su carri di fortuna, furgoni, macchine, e anche a piedi, intasando le strade. Soltanto quando sono tornato a casa, contattando amici e colleghi, e cercando ulteriori resoconti e notizie, ho avuto la conferma di che cosa fosse successo e dei crimini perpetrati sulla popolazione serba dalle milizie paramilitari filo-croate e dalla Granadierine, reparto speciale con funzioni di antiterrorismo. Tutto ciò ufficialmente si seppe dopo la conclusione della guerra, e dopo la firma degli Accordi di Dayton del dicembre 1995, che stabilivano l'amministrazione ONU nei territori a presenza serba nell'est del Paese, principalmente Slavonia, Baranja e Sirmia, riassegnati alla Croazia nel gennaio del 1998. Insomma, era stato scoperto il massacro di Karlovac. Fu uno degli insopportabili motivi che mi spinse a indagare sul perché le formazioni armate, oltre a combattere fra loro, si accanivano anche contro i civili.
Dopo pochi giorni venni a conoscenza dei dettagli: tutto era iniziato con alcuni colpi di artiglieria provenienti, secondo Radio Zagabria, dalle postazioni serbe, che avevano colpito la zona di Glina, nei pressi del confine con l'enclave di Krajna, dove viveva circa la metà dei 600mila serbi di Croazia. Non era però l'unico obiettivo, in quanto erano stati volutamente colpiti anche altri piccoli centri, fra cui Prekopa, Kostajnica e Kozibrod, con lo scopo di cacciare i croati per dare poi inizio alla "serbizzazione". Seppi anche del collega tedesco Egon Scotland, morto sotto le bombe. Seguirono scontri a fuoco, nei quali furono uccisi molti croati e serbi della Milizia Krajna.
Si era poi diffusa la notizia secondo la quale certi radioamatori avevano intercettato un SOS di alcuni medici di Karlovac, che chiedevano l'immediato intervento della Croce Rossa perché l'ospedale locale non era più in grado di fronteggiare l'emer-

genza. Gli operatori descrivevano villaggi incendiati, civili in preda al panico e in cerca di una via di fuga nei boschi, mentre cominciavano a cadere i morti. Almeno una ventina di corpi furono rinvenuti lungo i bordi di una strada secondaria, poi anche cadaveri nei cortili delle case dopo che i serbi avevano occupato il centro di Gljna, cacciando i pochi reparti della polizia croata. In circa dieci ore, la provincia era stata praticamente isolata e le uccisioni si scatenarono da entrambe le parti.
La notizia più atroce fu quella del ritrovamento, a Vukovar, di 41 bambini serbi fra i 5 e i 7 anni, con la gola tagliata dalle lame della milizia croata, secondo il racconto del fotografo serbo Goran Mikiç che lavorava per la Reuter. I corpi erano stati rinvenuti nella cantina di una scuola di Borovo Naselje, alla periferia di Vukovar, e la gente del posto diceva che i responsabili erano bande di miliziani croati di estrema destra. Goran riferiva anche di numerosi altri cadaveri, intere famiglie massacrate nelle proprie case, e che gli era stato impedito di scattare fotografie.
La notizia arrivò in breve ai vertici, e naturalmente iniziò il reciproco rimpallo di responsabilità. Di fatto, lo scenario era devastante. Goran Mikiç e altri testimoni oculari riferivano di scene strazianti, come quella di un uomo trovato morto con la testa di una donna in grembo, e di altri corpi fatti a pezzi a colpi di ascia. Secondo i resoconti, i miliziani avevano segnato con la vernice tutte le case abitate da serbi, e prima di ritirarsi le avevano attaccate, armati di coltelli e asce. Le notizie del massacro, riportate dalla Reuter e anche dalla spagnola EFE, sono state valutate con grande cautela anche dalla televisione di Belgrado. I notiziari avevano riferito del ritrovamento dei 41 bambini, ma senza scendere in particolari. Più tardi, la stessa TV aveva rilanciato la notizia, senza trasmettere immagini, ma limitandosi ad attribuire l'informazione a testimoni oculari di dubbia affidabilità.
Contattando diversi colleghi, e alcuni ufficiali del comando internazionale con i quali avevo stabilito rapporti di collaborazione,





ho ascoltato racconti di esecuzioni sommarie e orribili massacri. Dopo le drammatiche testimonianze sull'impiccagione di 19 anziani a Saborsko, non lontano da Lika, si era diffusa la notizia del crimine dei 41 bambini e di altre fucilazioni sommarie fra Skrabrnje e Nadin. Molti erano i dispersi. I generali di Belgrado volevano conquistare più territorio possibile e mettere l'Europa e il mondo di fronte al fatto compiuto, o almeno questo aveva detto il presidente croato Franjo Tudjman a Cyrus Vance, inviato speciale dell'ONU.
I rappresentanti della Croce Rossa erano stati cacciati a calci dall'ospedale di Vukovar, dove erano avvenuti arresti arbitrari nelle corsie, tra i feriti croati, in base alle tristemente note Liste Nere. Insomma, come già in passato, e in numerose occasioni, si era trattato di una vera e propria caccia all'uomo, con cortei di guerriglieri serbi in camicia nera fra le macerie, che cantavano "C'è carne, c'è carne, macelliamo i croati!", e cadaveri disseminati per le strade.
Nella zona erano stati visti anche i miliziani della Sedma Banijska Divizija, la 7a Divisione Cetnica della Banja. L'artiglieria aveva colpito anche il quartiere residenziale Svarc di Karlovac, dove si trovava il nuovo ospedale civile, che secondo gli accordi internazionali doveva essere zona neutra, e invece fu volutamente coinvolto negli scontri. Ma questo non costituiva, e non avrebbe costituito in futuro una novità. In ogni caso, la mano che aveva tracciato il piano delle operazioni per determinare i confini della Grande Serbia, anche e soprattutto seminando terrore, era individuabile senza troppa fatica negli alti comandi di Belgrado.
Nei giorni in cui mi trovavo nei Balcani, ho attraversato il ponte di Mostar, lo Stari Most, altro luogo segnato da tristi avvenimenti e dove morirono, fra molti altri, anche tre giornalisti italiani.
Il giorno in cui furono uccisi i colleghi Marco Lucchetta, Alessandro Ota e Dario D'Angelo era il 28 gennaio del 1994, giornata di ordinaria violazione del cessate-il-fuoco, con la popolazione